

Alcune riflessioni sulla poesia di Marcello Marciani

1. I sensi e i tempi della poesia.

Affidiamo alla corte distratta dei lettori di professione (e degli ignari comuni) **Per sensi e tempi** (Book editore, 2003) di Marcello Marciani, un libro passato sotto silenzio forse perché “scomodo”; di certo perché il poeta Marciani è costumato, “marginale”, non bussa, non chiede, non fa parte di consorterie che operano per l'**aggallare**, spesso per la visibilità e la richiesta di plauso senza meriti. Marciani lavora da anni nella riservatezza di un sito-terra, la sua Lanciano, a tempo debito confezionando libretti di egregia fattura, come questo **Per sensi e tempi** che segue di dieci anni lo straordinario **Caccia alla lepre**.

Caccia alla lepre colpì, fra gli altri meriti, per la cura dell'edificio proposto, la progettualità ferrea che esibiva. Non una silloge di testi allora – sia pure aggregata intorno a qualche idea portante o sollecitazione motivante la scrittura – non una silloge ora, in questo **Per sensi e tempi**. La fabbrica di Marciani evidenzia la strenua compattezza dell'opera, la necessità del consistere di ciascun testo e del suo saldo legame con gli altri, sia sul piano della lingua che su quello ideologico. Il libro si articola in quattro sezioni: “Quarti doppi”, “sonetti sensibili”, “Fuori misura” e “Contrafacta”. “Quarti doppi” è corona di ottave rimate, la seconda sezione impiega il sonetto, la terza fin dal titolo esplicita una qual libertà strutturale rispetto alla “misura” prescelta per la seconda, il sonetto appunto (o meglio una forma **sui generis** che osserva la disposizione classica dei quattordici endecasillabi, non sempre il canone rimario). Ma a tempo, e con funzione “rinserrante” di senso e forme, l'ultima parte riprende, a scopo “imitativo” e insieme “svariante” di contenuti, alcune ottave disseminate nella raccolta e le ripropone con opposto significato e opposta scelta di lessico dalle “imitate”.

Per sensi e tempi è, dunque, condensazione di effetti, per lo più straniati e straniati, in argini classici, in forma chiusa (o apparentemente tale): effetto primario di “ordine”, ma tutto d'un tempo, e in contrasto, di stridori, scarti dalle norme grammaticali e sintattiche, esondazioni.

Scrive Giovanni Tesio nella postfazione al volume: “**Per sensi e tempi** è un libro di **décalages**, di sbandi, di smottamenti, di ibridazioni, di inquietudini esistenziali e linguistiche, di amarezze, di malinconie, di ironie, di accumulazioni, di miscugli satirico-grotteschi, di sbaffi epigrammatici ...”. Di inquietudini soprattutto linguistiche, rese con il ricorso a termini gergali, dialettali, a neologismi e, ancora, ad arcaismi, a inserti colloquiali, a forestierismi. Quella di Marciani è una lingua esperita con coraggio anche provocatorio: assume inesorabilmente, e sostanzialmente privilegia, uno sperimentalismo ricco, corposo. Vi si intravede, con la lezione di alcuni grandi della letteratura operativi nel “dis-senno”, l'apporto denso di un barocco figliato da una classica **nourriture**. Gli esiti sono, per dirla ancora con Tesio, “neoplasie linguistiche” “che costruiscono la fitta rete di un

tessuto palesemente turbato e perturbante, in cui a colpire è la complessità metrica e fuggitiva, straniante e remota...”

2. Il dolore e la parola.

*S'è detto che il costruito poetico marcianiano evidenzia sempre una chiara, determinata e determinante progettualità; che di quando in quando (un quando avaro, quasi un quinquennio fra un volume e l'altro) il poeta lancianese propone non una silloge di testi **sic et simpliciter**, ma la strenua compattezza dell'opera, una densità d'opera affidata all'esclusivo consistere di ciascuna poesia e, insieme, alla ricercata connessione con le altre, sia sul piano linguistico che ideologico: un edificio che non mostra crepe, dunque, ed evidenzia piuttosto condensazione di effetti, per lo più straniati e stranianti, spesso in argini classici che appaiono ricerca primaria di ordine e che tali non sono perché inglobano stridori, scarti dalle norme, perfino esondazioni del dire. Tanto abbiamo proposto alla lettura di **Per sensi e tempi**. Con **Nel mare della stanza** (Lietocolle, 2006), che peraltro si avvale di una articolata ed efficacissima postfazione di Mario Lunetta, nulla muta di quanto esposto. Possono riprodursi qui, pari pari, soprattutto per quanto si riferisce al linguaggio, le considerazioni svolte per il volume precedente. Con qualche attenuazione, forse, nel tono e nella coloritura espressionista del lessico, cui Marciani ha sempre rivolto meticolose cure; e ciò per la pregnanza, per dire, del “tema” fondante dell'operetta: la morte della madre Regina (di nascita argentina) e il trauma che ne è conseguito. Argomento che, pur conservando intatto il tratto marcianiano, piega verso intime dolenti necessità espressive la parola e l'andamento sintattico-grammaticale: si avverte, insomma (e non si intende affatto segnalare un demerito sopravvenuto) che la dizione ora si declina in funzione di quella lacerante istanza, piuttosto che nel suo ruolo di accesa allarmata indipendenza formale. Senza che avvenga, tuttavia (mette in evidenza Lunetta nel suo scritto postfativo) che l'io lirico si accampi centrale come luogo della sofferenza e perda la funzione, svolta in Marciani da sempre, di “ospite ingrato se non di alieno ostile che andava comunque mantenuto a distanza di sicurezza”.*

***Nel mare della stanza** è poesia dell'ultimo, ma che si vorrebbe ininterrotto, dialogo con la madre in cui sono ancora vivi lo sguardo e la parola di lei, il sospiro e il consiglio, l'amore profuso. Lo stato psicologico che la raccolta suggerisce non sembra quello della pulsione sentimentale, viscerale, spesso presente in tanti versi del compianto: si coglie piuttosto un mesto inclinare verso l'auscultazione di sé, la solitudine inappagata nel luogo sospeso, liquido che la stanza ormai vuota è divenuta, un appartarsi tormentato, ma virile, da una soglia coscienziale vigile dove il rifiuto della disperazione è accompagnato dall'attesa di eventi che della madre ripropongano la presenza: Ridiventa vento, foglie fruscianti a scialo/ sonno che rimbocca sonno e angustie/ pizzella che si gonfia con il latte. // Ridiventa conca dove mi affaccio/ dove il mondo è tondofondo e caldo/ è il respiro tuo che mi trabocca ...”*

dice una poesia scritta nel dialetto frentano (il dialetto che Marciani possiede dalla nascita) e qui riprodotta nella traduzione italiana.

Al dialogo che rende quasi palpabile la figura invocata, soccorre ciò che è stato proposto sotto la specie del ricordo: Vorrei calarmi a quando mi hai cambiato/ la prima volta, a quella bianca bolla/ di stupore e cipria ...// ... vorrei arrivare per trovarti ancora/ al civico 6 della via De Crecchio ... Ma si tratta di un ricordo che “rincorre” l’oggi e si manifesta talmente vivido nella parola del poeta e talmente “presente”, da non rischiare nostalgiche soluzioni di continuità con il passato; è un mezzo invocato piuttosto per sostenere, anche soltanto nel desiderio, il dialogo amato che la scorparsa ha interrotto. Resterà questo rammemorare a dar di puntello amorevole alla “meraviglia” che ancora suscita la donna-madre insostituibile, alla quale il figlio fa dono del suo dono più prezioso: la poesia.

(In “Polimnia”, n. 11-12, Luglio-Dicembre, 2007)